
Introduzione

Nel 1939 abbattendosi a Pavia una delle porte dell'antico impianto urbanistico, Porta Cavour, per formare quel nodo essenziale della viabilità cittadina, che doveva vedere intersecarsi non solo le direttrici verso Milano, da un lato, e verso il Ticino e la statale di Giovi, dall'altro, ma anche il viale d'accesso alla stazione ferroviaria e uno degli assi ortogonali del centro storico, proprio in quello spazio, che fa da ideale vestibolo alla città, venne collocata un'imponente Minerva in bronzo e porfido, opera di Francesco Messina. Inaugurata alla presenza dell'allora ministro dell'Educazione nazionale, Giuseppe Bottai, nell'anno della promulgazione della Carta della Scuola, la divinità classica, dai tratti guerrieri e dalla monolitica mole, visivamente riproponeva ed enfatizzava il secolare rapporto simbiotico e identitario che ha sempre legato la città al suo ateneo, sottolineando con un monumento dal forte impatto simbolico, in quel particolare spazio urbanistico, la centralità della vita accademica nella comunità cittadina. Un simbolo, dunque, che voleva riassumere in sé e attualizzare nella cornice condizionante del regime fascista una lunga e prestigiosa storia di interdipendenza politica ed economica, di confronto, di scontro e di scambio, riuscito tanto fecondo da meritare alla città, a suo tempo e in tutt'altro clima, il pariniano epiteto di "insubre Atene".

La Minerva all'ingresso di Pavia anticipa e avverte della presenza universitaria che, oggi come allora, è presenza familiare e insieme corpo estraneo nel tessuto cittadino: così nei palazzi universitari, situati al centro del reticolo urbano, come nel polo degli istituti clinici e scientifici, dislocati nei pressi del Policlinico, secondo il progetto di Camillo Golgi, proprio in epoca fascista approdato ad integrale realizzazione, l'università è per molti versi il cuore pulsante di una città dentro la città. Una città, che raccoglie da tutta Italia, oltre che in particolare dalla Lombardia e anche dall'estero, una popolazione fluttuante di professori e studenti, una città che obbedisce ai suoi specifici calendari e rituali, una città che travalica nel confronto scientifico-culturale i confini nazionali e le barriere linguistiche, proiettandosi in orizzonti più vasti: una città, insomma, che conosce con l'altra, entro cui è immersa, una interazione mutevole e parziale.

Pensando a un titolo per le ricerche qui raccolte l'immagine di Minerva – e di questa particolare Minerva pavese che, alle soglie della guerra, come recita la dedica incisa nel travertino della base, dal passato millenario dell'ateneo invitava la città a trarre auspici per “migliori fortune” –, mi è parsa pregnante per più ragioni, specie se allo sfondo odierno di quella statua e della sua piazza, si riescono a sovrapporre mentalmente i fotogrammi della sua inaugurazione nel gennaio del 1939, con i balilla schierati e i gerarchi del PNF in divisa, con i goliardi in camicia nera che attorniano Bottai, artefice dell'ultima e unica riforma veramente fascista della scuola, concepita per imprimere, in ogni suo ordine e grado, spirito e forme autenticamente totalitarie. Il titolo individua, dunque, il contesto cronologico di queste ricerche – l'età fascista, appunto, intesa in senso ampio e, quindi, con la necessaria messa a fuoco degli antecedenti nell'età giolittiana e nella Grande Guerra e qualche ricognizione dopo la fine del secondo conflitto mondiale –, ma identifica anche uno degli assi tematici fondamentali di queste indagini, che chiama in causa il rapporto tra scienza e politica, tra istituzione di ricerca e potere, tra élite colta e ceto dirigente, in una fase della storia del nostro paese nella quale fu consapevolmente progettato un nuovo modello di università e furono sperimentate specifiche forme di integrazione politico-ideologica delle comunità accademiche.

Muovevano da un interesse di storia della cultura e di storia politica, infatti, le prime indagini compiute e volte a cercare d'intendere meglio, a partire dal contesto universitario pavese, le dinamiche dello smantellamento della libertà d'insegnamento e dell'autonomia degli atenei tra la riforma Gentile e la Carta della Scuola, con due turning points decisivi: il giuramento del 1931 imposto ai docenti e, di lì a pochi anni, l'applicazione al mondo accademico della legislazione antisemita.

Su questo impianto iniziale si sono poi sedimentati interessi e ramificate linee di ricerca diverse, seppure correlate: anzitutto le guerre, entrambe laboratorio di grandi mutamenti nella comunità accademica, sotto il profilo degli orientamenti della ricerca, della specializzazione dei saperi, non meno che della temperie culturale generale e delle scelte ideali e politiche di studenti e professori. E poi l'istituzione universitaria colta, nella dialettica di autonomia e dipendenza dall'amministrazione centrale e nel quadro di una più grande, permanente “questione universitaria” nazionale ove i bilanci risicati, i progetti di sviluppo e i finanziamenti parsimoniosi, il dialogo con l'economia locale, in una incessante mediazione tra le esigenze dell'innovazione scientifica e didattica e le resistenze tenaci al mutamento, appaiono significative costanti.

Come in un gioco di specchi l'ateneo rimanda l'immagine della società in cui è immerso, e di quella cittadina e provinciale soffre spesso l'angustia e il parassitismo, ma fruisce anche sovente della mobilitazione delle sue risorse. Si aggiunga che, proprio agli inizi dell'epoca fascista, Pavia viene spogliata del suo secolare monopolio di unica università lombarda, voluto dai Visconti e riconfermato con qualche momentanea oscillazione sotto il governo asburgico, secondo un'accorta prospettiva di di-

visione del lavoro che tendeva ad assegnare a Milano il ruolo di motore di sviluppo economico e di centro dell'iniziativa politica e riservava alla "tranquilla" Pavia l'operoso raccoglimento negli studi. La nascita a Milano nel secondo decennio del '900 di ben tre nuovi centri universitari, tra pubblici e privati, costituisce un evento periodizzante nella storia dell'ateneo e della città, incide a fondo nell'identità e nelle scelte dell'una e dell'altra, attivando dinamiche politiche, istituzionali e scientifiche di grande interesse. Di tale duratura "contesa" tra le due città lombarde, impegnate a ridefinire nel tempo e nel reciproco confronto le proprie vocazioni e i rispettivi ruoli, si sono ricostruiti i precedenti, risalendo a ritroso nella storia dell'Italia unita, e analizzata l'evoluzione sino all'epilogo novecentesco: lo scontro tra i due "eroi eponimi" della vicenda, Camillo Golgi e Luigi Mangiagalli, divenuti proverbiali campioni degli interessi contrapposti di Pavia e Milano, l'intreccio delle battaglie accademiche e delle opzioni politiche, l'emergere di progetti di largo respiro e di antagonismi di scuola o di campanile consentono di cogliere in vivo un capitolo illuminante di storia universitaria.

Gli scritti che seguono si occupano da diversi punti visuali delle problematiche qui accennate e del mutevole atteggiarsi di studenti e professori, che con quelle si misurarono. Senza alcuna pretesa di esaustività e organicità, ma con un cospicuo retroterra di indagine archivistica, in gran parte priva di antecedenti, il percorso attraversa mezzo secolo di storia della cultura e della ricerca, dall'incrinarsi della koiné positivista alle effimere prove di una Scienza Italiana vantata come autarchica. Si tratta di una storia ancora in parte da scrivere. Se la storia della/delle università vanta, infatti, in Italia una tradizione di studio di tutto rispetto, le sue direttrici di ricerca s'inscrivono prevalentemente nei contesti dell'epoca medievale e moderna. Per l'età contemporanea il panorama del "sistema universitario" è tuttora una mappa maculata di zone d'ombra, così che si può dire che, per effetto di una singolare presbiopia, conosciamo meglio il passato remoto che quello a noi prossimo e, anzi, recente. Prova ne sia che l'università di Pavia non dispone per l'età otto-novecentesca di un archivio ordinato e accessibile, tale da consentire quelle indagini seriali e qualitative che, preliminarmente, potrebbero disegnare le coordinate per una persuasiva messa a fuoco storiografica e un equilibrato intervento interpretativo: carriere accademiche e curricula studenteschi, bacini d'utenza, destini professionali, bilanci gestionali, scelte amministrative e burocratiche, attività degli organi di governo dell'ateneo sono altrettanti aspetti di un quadro ancora molto sfocato, da precisare e proficuamente inscrivere nel contesto generale della storia universitaria dell'Italia contemporanea.

Questo lavoro, pertanto, costituisce un primo contributo con analisi settoriali e sondaggi preliminari, in vista di indagini più sistematiche – statistiche e prosopografiche – e di ricostruzioni d'insieme, al momento ancora premature. Della complessità del tema si è tenuto conto attingendo a un largo spettro di fonti. Ho avuto l'opportunità di accedere ad alcune serie documentarie, per ora non ordinate e incomplete,

di quello che è l'archivio storico universitario in fieri di Pavia, e ho potuto visionare alcune tranches del "Fondo studenti", nonché i dossiers personali dei docenti, i verbali del Consiglio accademico, quelli del Senato accademico, con qualche ricognizione nei verbali dei consigli di alcune facoltà. Oltre ai materiali bibliografici conservati nella biblioteca universitaria pavese, compreso un interessante fondo dispense, e alla letteratura ufficiale edita ho consultato la documentazione di altri archivi, e precisamente: l'Archivio centrale dello Stato a Roma – fondi dei ministeri dell'Interno, della Pubblica istruzione e dell'Educazione nazionale, della Cultura popolare, PNF, Mostra della rivoluzione fascista, Segreteria particolare del Duce, carteggi personali –, il Museo del Risorgimento di Milano, in particolare per le Carte Casati, la Fondazione Turati a Firenze, la Fondazione per gli studi filosofici Giovanni Gentile a Roma, l'Archivio storico civico di Pavia, l'Archivio di Stato di Milano, l'archivio per la storia della Resistenza e l'età contemporanea di Pavia e l'omologo di Milano. Ho anche raccolto conversazioni orali da testimoni, che qui collettivamente ringrazio.

I saggi che si propongono in questo volume possono essere letti come interventi autonomi l'uno dall'altro o come segmenti di un percorso unitario. Nella prima parte si è prescelto un taglio per problemi e cronologico, nella seconda parte la biografia intellettuale di alcune personalità, che hanno insegnato all'ateneo pavese, consente di lumeggiare da angolature diverse la storia della comunità accademica e dell'istituzione universitaria. In questa seconda sezione le pagine dedicate a Luigi Credaro, malgrado il diverso contesto cronologico, mi pare risultino, per il loro nesso con il tema della libertà accademica, non estranee alla logica generale dell'opera.

Degli otto testi qui raccolti alcuni sono del tutto inediti, come il secondo e il penultimo, altri rielaborano, con ampliamenti e revisioni, risultati di ricerca in parte da me precedentemente pubblicati, e precisamente ne *L'università in uniforme. Momenti e aspetti di vita universitaria a Pavia tra regime e guerra mondiale*, "Storia in Lombardia", n. 1-2, 1993, ne *La conquista fascista dell'università. Libertà d'insegnamento e autonomia nell'ateneo pavese*, "Il Politico", n. 182, 1997, e ne *L'università di Pavia tra età giolittiana e fascismo*, in *Scienza e professione medica nel primo Novecento*, a cura di X. Toscani, Pavia 2001. I due profili dedicati a L. Credaro e a P. Fraccaro sono invece apparsi a stampa rispettivamente in Luigi Credaro. *Il coraggio dell'impegno*, a cura di N. Credaro Porta e A. Colombo, Sondrio 2001, e in "Athenaeum", vol. LXXXIX, 2001. Ringrazio, dunque, i curatori del volume e la direzione di "Athenaeum" per avermi consentito di riprodurli. Dando alle stampe queste pagine desidero inoltre ricordare con gratitudine quanti in vario modo e in diverse occasioni mi hanno aiutato: in particolare i professori Arturo Colombo, Emilio Gabba e Giulio Guderzo, che hanno seguito con interesse il mio lavoro, discutendone in itinere i risultati, il prof. Roberto Schmid, rettore dell'Università di Pavia, per avermi concesso di consultare i materiali del deposito archivistico, e infine il Centro per la storia dell'Università di Pavia e il suo Comitato scientifico, che hanno voluto accogliere il volume nella collana "Fonti e studi".